

Esperia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Leonardo Bin

ESPHERIA

Romanzo di fantascienza

Volume I libro I

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Leonardo Bin
Tutti i diritti riservati

*“Lo dedico a mia madre Manuela
e al mio cane Brian,
un grazie infinito.”*

1

Ragazzi, vi devo raccontare una storia.

È successo tutto tanto, tanto tempo fa ed è vero, ogni cosa che avete sentito, è tutto vero.

Era mattina, faceva freddo, un gelo nelle ossa come non lo si sentiva da anni, il mondo era bianco.

E poi la morte, l'infinito che arrivava a prendermi.

E allora ho capito che l'esistenza null'altro è se non la voglia ardente di vivere e lottare per la vita.

Non disperate, ogni cosa a suo tempo.

Ragazzi...

Non abbiate paura, adesso vi racconto tutto per filo e per segno, tutto quello che c'è da sapere su quella strana mattinata d'inverno. Abbiate solo in mente una cosa: il freddo, la neve, il ghiaccio, il bianco della morte; quando tutto intorno a voi si ferma e assume lo stesso colore capirete che la vita non è altro che ricerca di calore, tanto tanto tanto calore, solo per sopravvivere un giorno in più. Non smettete mai d'inseguire i vostri sogni, non smettete di correre, d'aver fame di conoscenza, non smettete di vivere, non smettete d'inseguire la luce e il caldo che emana, non fermatevi mai. Vi posso tramandare queste poche parole semplicemente perché non ho mai smesso di cercare la vita, dopo aver visto la tranquillità bianca della morte. Perché ricordatevi che la vita, così come la morte, è solo uno stato temporaneo dell'animo. Ragazzi, siate diversi, vivete...

Il sole si stava alzando da dietro la collina e l'alba ormai cominciava a lasciare spazio alla mattina, fredda e secca, ma limpida come uno specchio d'acqua. Si potevano scorgere le montagne all'orizzonte, così alte e imperiose, appartenenti ad un mondo ormai lontano e passato. Non c'erano piani particolari per quel

giorno, se non aspettare il grande evento previsto per la sera stessa, sopravvivendo fino al calare del sole e all'arrivo dell'ombra nera della notte. Perché in quegli anni troppo pericoloso era uscire di giorno, e chi ci provava molto spesso non tornava a casa vivo, o proprio non tornava. Ormai le epoche della tranquillità e del benessere erano passate da decenni e un male incurabile stava uccidendo gli ultimi sopravvissuti, il giorno e la luce erano sinonimo di morte e sofferenza. Un male arrivato dal cielo, improvviso come una tempesta, che portò solamente morte e devastazione, nessuno venne risparmiato, e i pochi sopravvissuti dovettero fuggire per non incappare in sofferenze anche peggiori. Da quel caldo giorno tutto cambiò, ormai si doveva solo sopravvivere, aspettando inesorabilmente la morte, perché prima o poi tutti sarebbero stati trovati. E con gli invasori arrivò anche la luce, quasi perenne, ma era una luce fredda, una luce che portava morte. Tutto quello che emanava calore pian piano si congelò, tramutandosi in granitici blocchi di ghiaccio. Ogni cosa venne ricoperta di neve, un tempo ideale di felicità e bellezza, ma che diventò ben presto un simbolo di lutto, un cimitero sotto il quale le emozioni venivano annullate e la persona distrutta come fosse un mero oggetto. Almeno fino a quella mattina...

Nulla era cambiato, anzi, forse faceva addirittura più freddo del solito, ma almeno la neve ancora non si faceva vedere. Preparandomi all'ultimo giorno della mia esistenza riflettei sull'importanza di sentirsi vivi, di voler vivere, anche quando vieni oppresso da forze imbattibili. La libertà e la vita sono condizioni dell'animo che non bisogna mai perdere, anche di fronte a tanto odio, a delle macchine che non hanno un cuore, che ti vedono solo come un bersaglio da abbattere, sempre bisogna lottare, non per te stesso, ma per un futuro migliore, se mai ci sarà un futuro dopo questo giorno. Il nulla mi stava aspettando e il mondo esterno, solamente un'immensa distesa di dolore, era pronto ad accogliermi, perché, per far sì che quella sera si potesse festeggiare, era necessario un atto valoroso, quasi un sacrificio, ma ero pronto, stavo per accogliere la Natura...

Tutto sommato la mia vita l'avevo vissuta al massimo delle mie potenzialità, non sprecando un secondo, vivendo appieno ogni singolo giorno. Respirando l'aria fresca e pulita che allora pervadeva il mondo. Ragazzi... Lasciatemi raccontare la storia della

mia vita e capirete come siamo arrivati a questo punto. Quella mattina può aspettare... Loro possono aspettare...

Erano le prime ore dell'alba, il paesino ancora dormiva, cullato dallo scrosciare della pioggia che ormai cadeva da qualche giorno. Un gatto solitario, incurante dell'acqua, correva tra i tetti alla ricerca di una preda, di un magro pasto da poter mettere sotto i denti. L'inverno ormai era giunto, i caminetti erano accesi per riscaldare le umili dimore, la legna ardeva e scoppiettava nei camini, tenendo fuori il freddo e l'umidità. In quell'apparente quadro idilliaco, un ragazzo non era riuscito a chiudere occhio e scrutava il paese, pensando a quanto bello potesse essere il silenzio della natura. Ammiccando un sorriso vide il gatto intento a cacciare un ignaro colombo che si era riparato dalla pioggia, ma ancora una volta la preda si accorse del suo mattatore e fuggì, ricercando la tranquillità su un albero più alto. Così aprì la finestra e fece entrare quel solitario micino, troppo piccolo e maldestro per procurarsi il cibo da solo, ma non per questo meno meritevole d'amore. Ormai già da qualche mese quel simpatico animaletto gli faceva compagnia, da quando lo ritrovò in un bosco, abbandonato dalla madre e cacciato da bestie fameliche. Col tempo si affezionò a quel batuffolo di pelo, almeno fino a quella mattina, quando un barlume di pazzia prese il sopravvento. La notte era trascorsa lenta e insonne, troppi pensieri turbinavano in testa, ma soprattutto il ricordo di quello che aveva visto qualche giorno prima, un terribile segreto che non gli permetteva più di vivere serenamente con il resto del mondo. Migliaia di domande turbinavano in testa, senza però riuscire a trovare una risposta o anche solo un indizio agli eventi che si sarebbero verificati se lui avesse avuto ragione. Ormai non ce la faceva più, il castello di carte che era stato costretto a costruire stava per crollare, ma mai come quella volta, il tonfo sarebbe stato rovinoso e inguaribile. Sapeva che nessuno avrebbe capito il motivo di tale costruzione e il perché non fosse riuscito prima a riparare all'accaduto, ma ormai non gliene importava più, aveva deciso che il suo futuro sarebbe stato diverso e lontano dal quel caotico e tranquillo paesino perso nelle colline, lontano da quel mondo strano. La zaino era pronto e l'ora era quella giusta, disse addio al suo amico e aprì la porta...

La pioggia aveva smesso di cadere, le nuvole si stavano diradando e il sole faceva capolino da dietro il bosco. Alcuni abitanti mattinieri si apprestavano a riaccendere le stufe e il paese cominciava a fremere della solita vitalità. Ma il tranquillo risveglio fu turbato all'improvviso da un rumore sordo, che proveniva proprio da quella casetta, isolata dal resto del villaggio, dove viveva quel ragazzo...

Espheria.

L'aveva letto su qualche vecchio tomo scientifico. Era il nome del suo pianeta. Non lo pronunciavano spesso, anzi, era sicuro che in pochi lo conoscessero realmente. Soprattutto le stupide latine di ferro che, dopo la Rivoluzione Metallica, vennero chiamate "automi", loro non parlavano mai, sempre muti e silenziosi, con quell'espressione sorridente. Una faccia metallica inutile, erano solo degli abili carrelli automatizzati. Le poche persone che incontrava al mercato o nelle sue camminate solitarie non amavano parlare, per lo più si limitavano ad un piccolo cenno con la testa in segno di saluto. Il fatto che vivessero quasi sempre chiuse dentro ai loro piccoli appartamenti non le rendeva ottimi interlocutori. Era una sorta di esilio autoinflitto. Almeno per le grandi città era così, non aveva idea se anche i piccoli paesini avevano subito la stessa sorte. Gli sarebbe piaciuto visitare uno dei tanti piccoli sobborghi arroccati ai confini della nazione. Aveva letto che erano immersi nel verde e molto carini, raramente si vedevano quegli inutili pezzi di metallo. Nel frattempo se ne stava seduto in terrazza, su di una vecchia sedia di plastica, trovata in qualche discarica posta appena fuori le porte della città. L'aveva trovata sotto un enorme cumulo di sterpaglie, abbandonata anche quella alla natura e all'usura del tempo. Non c'era rimedio all'inciviltà. Le cose vecchie non venivano più utilizzate e nelle discariche si poteva trovare di tutto. Aveva arredato casa sua con tutte le cianfrusaglie trovate nei vecchi container di stoccaggio delle merci. Peccato che era l'unico che capiva l'importanza del riutilizzo della spazzatura. Al di fuori delle mura difensive si potevano trovare discariche di ogni tipo. E il Governo Mondiale non prendeva provvedimenti a riguardo, troppo impegnato nel far approvare qualche stupida legge.

"Che spreco" pensava tra sé e sé, mentre si dondolava sulla sedia rattoppata.

La plastica era usurata e vecchia, ingiallita dal tempo. Aveva dovuto sostituire una gamba con un bastone di legno trovato nei boschi vicino a Opiergum. La bevanda energetica fumava dentro la tazza posta sul tavolino di metallo che aveva in terrazza. Il freddo se n'era andato da qualche settimana e la sera ricominciava a profumare di fiori. La notte stava trascorrendo tranquillamente, le stelle in alto nel cielo brillavano e, ogni tanto, sorprende una cometa. Il più delle volte non esprimeva desideri, non ci credeva a quelle superstizioni, ma quella volta ci provò. Aveva talmente poca voglia di vivere che non era interessato a tutte quelle dicerie popolari, le visioni erano già abbastanza difficili da sopportare. Il tomo che aveva preso dalla biblioteca era molto grosso e pesante, mancavano delle pagine e il colore giallo che aveva assunto faceva presumere che dovesse avere parecchi anni. Libri di carta non ne stampavano più da secoli. S'intitolava *Astronomia e Mitologia dell...* Il resto del titolo mancava, forse sgranocchiato da qualche roditore. Sulla copertina c'era raffigurato un imponente figura muscolosa, seduta su di un trono dorato e sospeso tra le nuvole del cielo. In mano aveva una sorta di bastone seghettato anch'esso dorato. Capelli bianchi e barba bianca caratterizzavano il volto della strana creatura. Una leggera tunica candida gli copriva solo metà busto, i piedi erano scalzi, molto grandi. Le prime pagine del testo erano mancanti e anche l'autore del manoscritto era anonimo. Ma il testo che gli interessava era presente. Un corto paragrafo che narrava la storia di creature mitologiche: le Esperidi. Una nota lasciata a piè di pagina da qualche lettore sconosciuto lo informava che il suo pianeta prese il nome proprio dalla leggenda di quelle Ninfe.

“Le Esperidi sono figure della mitologia... (il testo era mancante), figlie della Notte. Secondo le leggende, custodivano il giardino dei pomi d'oro di... (ancora una volta mancava parte del testo).

Le Esperidi erano ninfe la cui genealogia rimane spesso confusa: vengono talvolta nominate come figlie della Notte, di Teti e Oceano, di Zeus e Temi, di Forco e Ceto ed anche, secondo la teoria più accreditata, di Atlante ed Esperide. Incerto è pure il loro numero, tanto che alcuni mitografi nominano cinque Esperidi, altri ne nominano sette. Chi sottolinea invece che erano tre le collega alla triplice dea della Luna nel suo aspetto di sovrana della morte. I numeri riferiti vanno comunque da una ad undici, ed al-

cuni dei loro nomi sono: Egle, Aretusa, Esperia o Esperetusa, Eriteide.”

Amava la storia e quel tipo di racconto non gli dispiaceva affatto. Richiuse il librone e lo lasciò in terrazza. Il retro della copertina portava il suo nome, inciso a caratteri cubitali: AXEL. Andò a dormire, la mattina dopo aveva un appuntamento.

Il sole era alto nel cielo, tutto ebbe inizio in una delle più classiche mattine d'estate. Il freddo invernale se n'era andato, ma il caldo estivo ancora stentava ad arrivare, anche perché abitava in un'area geografica abbastanza mite, almeno così dicevano dopo che la Guerra delle Radiazioni aveva inquinato intere aree del pianeta, rendendole invivibili. C'era un venticello fresco, piacevole, che sfiorava il suo giovane volto ed accompagnava il suo camminare verso una nuova avventura, verso una nuova esperienza. Quella mattina doveva incontrare una ragazza conosciuta qualche tempo fa alle lezioni di “Coltivazioni di grano biomodificato”; dicevano che sarebbe bastato il nuovo grano per produrre tutte le barrette energetiche con le quali si cibavano ormai da anni, e quindi tutti i giovani dovevano mettere anima e corpo nella coltivazione di queste nuove colture. Era carina, più grande di lui di due anni, ma non si notava, Lax si chiamava e apparteneva ad una ricca famiglia proprietaria delle fabbriche per la produzione di barrette energetiche. Voleva capire cosa trovasse questa ragazza in lui, difficilmente le ragazze che aveva conosciuto avevano trovato qualcosa d'interessante nella sua personalità, ma questa era diversa, o almeno così pensava. Passò l'intero tragitto a chiedersi come potesse nascondere tutte le sue stranezze, Axel era molto diverso dagli altri ragazzi; non gli dispiaceva affatto, ma sapeva che era sempre stato visto come un tipo strano, l'ultima persona a cui dare fiducia, l'ultimo con cui fare amicizia, uno da evitare sistematicamente, il classico ragazzo sfigato. Cosa sarebbe cambiato dopo quella conversazione non riusciva ad immaginarselo, però era conscio del fatto che mai e poi mai avrebbe avuto il tempo di dedicarsi ad una ragazza, per quanto bella e simpatica potesse essere. Considerava l'amore come una semplice esplosione di elementi chimici che portavano il soggetto a manifestare stati d'animo alterati e a perdere la cognizione del tempo, andando a sacrificare le cose più importanti per una relazione. La popolazione stava crescendo, non serviva il suo aiuto, poteva benissimo